

## I SIMBOLI UNIVERSALI DEL MALE NELLE MITOLOGIE E NELLE RELIGIONI

Vorrei concludere questo percorso conoscitivo attraverso la realtà morale umana soffermandomi su alcune immagini fondamentali che ricorrono nell'umanità per indicare il cosiddetto «male».

Una prima distinzione da fare è che queste simbologie originano da quattro livelli diversi: è possibile, infatti, riferirsi al male secondo il livello del corpo fisico, del corpo eterico, del corpo astrale e, infine, secondo l'Io, secondo lo spirito.

### *Simboli del male nel corpo fisico: la morte*

Il male nella corporeità fisica - dell'uomo e del mondo - è stato sempre visto come l'annientamento, la distruzione, la deformazione, la disgregazione, la morte: tutti simboli, quindi, posti a significare un sostrato materiale che viene consumato fino alla polverizzazione.

L'immagine più ricorrente è quella della *morte*, e abbiamo già visto che essa, di per sé, è un fenomeno di natura che non ha valenza morale. Tutti i fenomeni, però, diventano o bene o male nella libertà umana a seconda di come l'uomo li vive e a seconda di ciò che egli diviene nel suo interagire con essi.

Se nella morte io stesso muoio, la morte è allora un vero male. Se di fronte a ogni processo che avvia il vivente alla cessazione della vita io, nella mia libertà, subisco l'evento senza umanizzarlo, senza prenderlo su di me avendone compreso il reale significato evolutivo, allora sono io a conferire alla morte una realtà di male morale umano.

Ciò avviene quando ometto di generare le forze resurrezionali che fanno di me un essere umano. Trasformare ogni morte in resurrezione fa della morte stessa un bene morale non perché il fenomeno muti natura o cessi di manifestarsi, ma perché io l'ho immesso nell'evoluzione umana esercitando la mia libertà, la mia non-passività nei suoi confronti.

Muoiono le piante, muoiono gli animali, muoiono gli esseri umani: nel mondo visibile non c'è nulla di imperituro. «Cieli e terra passeranno». Ma cosa muore di tutti questi esseri?

Se vogliamo procedere con un retto pensare, dobbiamo dire che noi assistiamo al dissolvimento di involucri fisici e che soltanto di questo processo abbiamo un'approfondita conoscenza scientifica: cosa ne sia di quanto in quegli involucri si manifestava - dall'armonia di una pianta alla ferocia di un leone alla bontà di un uomo - non ci è dato percepirlo sensibilmente.

I nostri sensi fisici possono percepire soltanto la realtà materiale: assistono al comparire e allo scomparire del vivente senza poterlo seguire nelle dimensioni che sono oltre il livello fisico. *L'intelletto* completa le percezioni unendo ad esse i concetti e così sistematizza, comprende e analizza a tutta prima soltanto il mondo visibile.

Se però l'intelletto fosse onesto fino in fondo, dovrebbe dire che le maggiori soddisfazioni per la sua attività gli vengono dal regno minerale inorganico: esso non nasce, non muore (perché tutt'al più cambia stato), ha una costanza prevedibile di manifestazioni, è conoscibile nella sua interezza, offre all'indagine le sue stesse leggi, ha permesso perfino che si stilasse una tavola di tutti i suoi elementi costitutivi!

Già una pianta, invece, lo mette in serissime difficoltà: dove sta nascosto l'ulivo intero quando l'uomo immette nella Terra il nocciolo dell'oliva? Dove stanno collocate le forze della crescita?

L'intelletto, è evidente, capisce di ogni cosa soltanto la *dimensione spaziale*; perciò quando un essere che occupava uno spazio comincia a deteriorarsi fino a scomparire può soltanto dire: non c'è più.

Se l'uomo, ci dice allora la scienza dello spirito, riuscirà a considerare l'intelletto come una qualità, un livello, una modalità di espressione del suo pensare, potrà muovere alla ricerca e all'acquisizione di ulteriori dimensioni del pensare stesso, adatte e affini ai mondi sovrafisici.

Ecco la resurrezione! Quando io comprendo, come Goethe aveva compreso, che le singole piante visibili sono solo le molteplici manifestazioni operanti dell'archetipo immortale della «vegetalità» (la Ur-Pflanze, o pianta archetipica primordiale) capace di conferire al minerale tutte le forme e metamorfosi possibili, allora in me nessuna pianta morirà mai più.

Cosa deve conquistare il pensare per rendersi affine all'essere delle piante? Deve conquistare la dimensione del *tempo*, dove la realtà non è più imprigionata nella forma ma narra di sé, della sua vitalità, in grandiose immaginazioni

che fluiscono e si interpenetrano senza fine. Questa è la qualità *immaginativa* del pensare che da astratto e «morto» diviene esso stesso sempre più «vivente». E dovremo procedere oltre: di cosa ci parlano gli animali quando mostrano le loro qualità specifiche di movimento, che le piante non hanno, le capacità di sensazione di dolore, di reazione agli stimoli, di interazione col mondo secondo ben specifici comportamenti?

Per capire il regno animale il nostro pensare deve oltrepassare anche la dimensione della pura processualità temporale e pervenire nel mondo delle *qualità* degli esseri, nel mondo degli impulsi, delle brame, dell'attrazione e della repulsione, dell'affinità e del contrasto, dell'attività e della passività, dell'egoismo e dell'irraggiamento...

E' questa la sfera dell'anima (animal = animale), il mondo che la scienza dello spirito chiama «astrale». Le forze conoscitive dello spirito umano possono lì «udire» direttamente dagli esseri ciò che li qualifica e li muove alla manifestazione: lì l'uomo può sperimentare le forze *ispirative* del pensare.

Il livello più alto, infine, è quello dove il pensare umano raggiungerà la sua stessa sorgente, il suo stesso *essere*: l'io spirituale. E' *l'intuizione* conoscitiva che gli scolastici chiamavano «*evidentia*» e gli idealisti «*visione intellettuale*». Non sarà più, allora, un pensare esterno alle cose, un pensare che, esso stesso emanato e via via depotenziato, coglie a sua volta le emanazioni, via via depotenziate, delle cose e degli esseri: ma le cose e gli esseri saranno vissuti nella loro sostanza, che è spirito, tramite la sostanza dell'io umano, che è pure spirito.

Di fronte a questo cammino appare chiaramente come sia possibile trasformare la morte in un bene morale: tutto il mondo fisico è lì per impegnare e rafforzare il nostro io spirituale a un segno tale che il veder deporre il corpo fisico alle creature viventi, e il dover deporre il nostro, non cancellerà l'autoesperienza reale dello spirito che informa noi stessi e il cosmo intero.

Minerali, piante e animali - di cui condividiamo, riassumiamo e superiamo i livelli d'esistenza - attendono dall'uomo il loro riscatto, perché solo nell'uomo lo spirito può riconoscere se stesso, solo l'uomo può raccogliere e rimembrare quanto della sostanza spirituale primigenia si è frantumato e sparso nello spazio e nel tempo.

### *Simboli del male nel corpo eterico-vitale: l'erranza*

Un secondo grande simbolo del male è quello dell'*erranza*: la retta via è persa. E' il traviamiento: l'inizio della *Divina Commedia* ci parla proprio in questi termini.

L'immagine dello sviamento, del fuorviamento, può essere espressa artisticamente in modi molto diversi: il pastore con le pecorelle che lo seguono sulla retta via e una si smarrisce, per esempio. Da questo stesso simbolo deriva una parola che con grande sapienza enuclea l'aspetto drammatico del destino del pensare umano: l'«errore».

Errore deriva da errare: invece di andare coi miei pensieri sulla via del giusto, io precipito nell'errore. Il processo pensante si muove su una pista sbagliata e io devo rettificare. Una dose rincarata dell'errore è la menzogna, cioè una devianza conoscitiva che si vuole intenzionalmente introdurre in un altro essere umano.

Abbiamo qui il male posto in relazione con le forze del corpo eterico che, come abbiamo già visto, è il corpo della saggezza vitale del cosmo, costruttiva e plasticamente orientata secondo leggi non fisiche.

Se è vero che il pensare, (nelle sue forme del giudicare tramite concetti) è una facoltà dell'anima, è altrettanto vero che la possibilità stessa di individuare e ripercorrere le leggi operative di edificazione del cosmo poggia sulle forze del corpo eterico-vitale.

L'anima decifra ciò che la direzionalità stessa del corpo vitale le mette a disposizione: l'anima lavora sulla strada che il corpo vitale è in grado di percorrere.

Anzi, più andiamo indietro nella storia, più la saggezza dell'ordinamento del mondo appariva all'anima umana in quelle forme artistico-immaginative che si generavano spontaneamente, automaticamente, grazie al corpo eterico-vitale che riusciva ancora a fondersi col vivente, attivo in tutti gli esseri.

Ciò che nel precedente paragrafo abbiamo descritto come il cammino presente e futuro di risalita, di riscatto e resurrezione del pensiero umano possiamo vederlo ora nella drammaticità della sua caduta.

Il mito greco di Teseo nel labirinto del Minotauro narra una delle tappe più fondamentali del cammino evolutivo umano: staccandosi sempre più dal mondo spirituale, l'uomo si è inserito profondamente nella materia e comincia a pensare in modo riflesso, fuori dall'essere delle cose, grazie allo strumento corporeo del cervello, solcato dal labirinto delle sue stesse circonvoluzioni.

Il corpo vitale si è come rinserrato nei confini del corpo fisico e non è più in grado di fornire all'anima, cioè al pensare al sentire e al volere, l'autenticità vivente delle cose. Svincolato dalla sostanza vivente degli esseri, abbandonato da ciò che è oltre la soglia del visibile, l'uomo rimane solo nel peso, nel numero e nella misura della materia, con lo strumento rigido dell'intelletto.

Solo, ma libero. L'uomo, infatti, non è più connesso con la verità del mondo e non può trarne più quella naturale confidenza, quell'istinto tanto incosciente quanto sicuro che gli faceva attraversare e intendere la vita, guidandolo.

Ma può cominciare a cercarla lui stesso, la verità. Con l'unica forza che riconosce come propria e che ora s'affaccia appena nella sua anima: la forza incipiente dell'Io, quell'impulso dello spirito che poi inizierà a risplendere, luminoso, dopo l'evento del Golgota, per l'immolazione stessa del Logos, dell'Io Sono.

Il labirinto di Minosse è la possibilità di errare all'infinito e di perdersi. Il pensare, irretito nei meandri del cervello fisico, non trova più il bandolo della matassa, il filo conduttore, lo spirito. Arianna è l'immagine dell'anima umana nella quale vive l'anelito allo spirito, e che quindi è in grado di riportare l'orientamento.

Ogni errore, ogni illusione è dunque una mancanza di pensieri giusti: come tale, allora, non è mai sostanziale, ma è sempre una carenza. Per questo motivo l'illusione approda sempre nella delusione, che è un magico correttivo: credevo che le cose stessero così e così, ma sbagliavo, e tutto mi si scioglie fra le dita!

Attraverso la delusione, sparisce l'illusione. Dove c'è l'illusione è bene che sopravvenga la delusione, preziosa eco animica dell'accorgersi di un'erranza del pensiero: soltanto allora è possibile tentare di nuovo la giusta via.

La simbologia del male relativa al corpo eterico-vitale ha a che fare sia con lo *spazio*, sia con il *tempo*. Quando la pecorella si smarrisce e il pastore ne va in cerca abbiamo due luoghi: il luogo dello smarrimento dove è andata a finire la pecorella e il luogo dove si trova il gregge.

Si evidenzia allora l'indicazione che il male è sempre un bene *fuori posto*: un male sostanziale, un male in sé e per sé non esiste. L'uomo smarrito sta nel posto sbagliato, ma ci sono tutti i presupposti per riconquistare quello giusto, in chiave di libertà.

Ecco perché c'è più festa per il ritorno della pecorella singola perduta che non per le altre novantanove che non si sono mai «spostate» e perciò non hanno mai esercitato la libertà. Soltanto colui che è capace di essere fuori posto e di isolarsi diventando autonomo può cercare liberamente la sua vera posizione; chi non sa essere «spostato» è ancora un bambino.

Un'altra interessante osservazione è che il Cristo, nei primi secoli cristiani, veniva raffigurato proprio come il buon pastore con la pecorella sulle spalle: questo sta a dire che il cammino della libertà e dell'autonomia non esclude l'amore della grazia che, anzi, sempre ci accompagna. Grazia e libertà non sono una contraddizione, ma vanno necessariamente insieme.

Mentre il fuori posto si presta più facilmente alle raffigurazioni, il *fuori tempo* è una dimensione più interiore e quindi la simbologia diventa più spirituale: si tratta di riferirsi al troppo presto o al troppo tardi.

Quando esperiamo una situazione come male, dovremmo sempre chiederci: in quale tempo questa stessa realtà sarebbe del tutto bella, buona e giusta? Perché c'è di sicuro il momento evolutivo giusto per ogni cosa.

Prendiamo l'esempio del comportamento di una madre col suo bambino appena nato: ella decide tutto per lui; siamo di fronte, a questo punto del tempo, a una più che buona sostituzione di volontà. Lo stesso comportamento, spostato di vent'anni in avanti, diventa molto cattivo, diventa un male. Eppure è lo stesso comportamento! Ciò che lo rende un male è il fatto di essere fuori tempo.

In altre parole, la realtà del bene risiede nella vivacità pensante che sa cogliere sempre il momento giusto per ogni azione: se è troppo presto essa entra in conflitto con le condizioni evolutive, e si autodistrugge; se è troppo tardi non ci sarà piena recuperabilità sul tempo «perduto». Il tutto riconduce sempre a una qualche omissione dell'umano.

### *Simboli del male nel corpo astrale: la macchia*

La terza grande serie di simboli del male riguarda il corpo astrale, cioè tutta la compagine di sentimenti, passioni, brame, desideri e anche istinti che sorgono nell'anima umana. Il male dell'anima è stato chiamato sempre «il peccato» e ne è simbolo *la macchia*, quale impurità, sozzura, offuscamento. E' come una nuvola che obnubila il sole.

Ogni processo pensante è infatti un processo solare: si svolgerebbe in modo cristallino e puro se non gli si ponesse davanti l'elemento offuscante della passionalità, la nube astrale delle simpatie e delle antipatie che lo rendono torbido e opaco.

Se lette correttamente, queste immagini sono precise e vere: come nel mondo dell'erranza, della deviazione dell'attività pensante, abbiamo a che fare con i misteri di Arimane, così entrando nell'anima umana incontriamo l'impurità dell'egoismo, l'impulso evolutivo necessario di Lucifero.

Di fronte all'errore il compito della libertà è un processo di sostituzione: mettere al posto di un pensiero sbagliato un pensiero giusto. Nel processo di purificazione, invece, la nostra libertà opera nei confronti del corpo astrale un lavoro di trasformazione, perché lì non è possibile sostituire nulla.

Io non posso far sparire l'antipatia o la simpatia che ho verso una persona perché sono realtà karmiche, sono il portato e il risultato di tutto ciò che è avvenuto fra di noi nei secoli e nei millenni; però, rendendomi conto che sono anche elementi di offuscamento, io posso decidere di lavorare a trasformare questi impulsi dell'anima accogliendoli come un compito evolutivo.

Questa è la purificazione interiore: la trasformazione delle brame. Avviene realmente che una sostanza astrale si metamorfosi da sostanza di intolleranza, per esempio, in sostanza di tolleranza.

Nella vita ci accade spesso di trovarci inseriti nella nebbia dell'intolleranza perché la sola vista di una persona fa emergere in noi sentimenti di fastidio, perfino di rabbia. Questo è il punto di partenza.

Possiamo allora lavorare a noi stessi dicendoci: voglio trasformare questa rabbia in tolleranza (non necessariamente in simpatia) perché vedo la mia antipatia per ciò che è: un offuscamento del *mio* essere. Il male, in questi casi, sta infatti nell'attribuire la causa delle nostre antipatie agli altri: la purificazione interiore consiste non nel farle sparire, ma nel cominciare ad attribuirle a noi stessi.

Se io mi rendo conto di essere l'origine dei sentimenti e di tutto ciò che avviene nel mio corpo astrale, non dirò più: «Quella persona lì mi fa arrabbiare», il classico scarica-barili, ma dirò: «Io mi arrabbio» cominciando, così, il processo di purificazione degli offuscamenti della mia anima, assumendomene la responsabilità. Questa chiarezza conoscitiva è l'inizio della purezza interiore.

Proprio questo terzo gradino della simbologia del male ci induce a esemplificare la mia riflessione fondamentale di partenza, e cioè che il male è sempre una carenza del bene.

Il vetro della finestra, se è bello pulito, è trasparente e noi vediamo l'esterno o il sole: se vi si deposita sopra uno strato di polvere, o qualcuno ci versa dell'olio, tutto si oscura. Ma la polvere o l'olio non sono un male: sono - e vediamo che qui trapassano i connotati della precedente simbologia - realtà di natura fuori posto. Il male è la mancanza di pulizia.

Analizzando la simbologia del male in base all'immagine dell'impurità, appare evidente che il problema morale non sta mai nel combattere un male oggettivo esterno, ma sta sempre nel ristabilire un bene che è andato perduto.

La purificazione, quindi, ripristina una interiorità animica senza offuscamenti: e questo è necessario quando manca l'atarassia, la calma interiore che sola può rendere cristallino il giudizio spazzando via ogni intorbidamento della visione oggettiva delle cose.

Ciò s'intende quando si dice: bisogna essere «spassionati». La passionalità interpone infatti elementi di opacità tra noi e le cose, falsificandole e deformandole: l'interazione pacata con la realtà ci riporta in comunione col mondo oggettivo.

Questo significa accedere alla comprensione che anche la dimensione animica nella quale incontriamo e interpretiamo gli esseri e gli eventi annuncia una ulteriore realtà, che è oltre l'animico stesso.

Come il livello del fisico è la forma conclusa, infima ed «esaurita» degli esseri nella quale opera e immette vita il mondo delle forze eteriche; così l'animazione, la movenza cosmica degli esseri - la loro componente astrale - è un altro velo da sollevare per raggiungere la dimensione spirituale e sostanziale del mondo e di noi stessi.

### *Simboli del male nell'io-spirito; il nulla*

Il quarto grande tipo di simbologia del male è quella che ha occupato le menti umane, soprattutto quelle dei pensatori, in un modo particolarmente tenace, ma fecondo: è il simbolo del *nulla*. Il buco, il vuoto, la mancanza, l'assenza, la carenza. Il male come nulla di bene.

Nella lingua tedesca, proprio perché è la lingua dei pensatori, l'errore viene riferito così direttamente alla mancanza del pensiero giusto da chiamarsi «Fehler»: dal verbo «fehlen» che significa «mancare». Mentre la lingua italiana per indicare l'«errore» di pensiero ricorre al simbolo del fuorviarsi e dell'errare, la lingua tedesca si avvale del simbolo più metafisico che ci sia: quello dell'*assenza* in quanto tale.

Questa quarta dimensione della realtà del male si riferisce in modo particolare all'io umano perché la trasformazione di ogni male in bene è vicenda creatrice dell'io: solo l'io, solo lo spirito, può capire che ogni forma di male è una mancanza, un'assenza di bene e quindi è compito dell'io porre ciò che manca là dove manca. E come fa?

Il gesto primigenio dell'io è *la creazione dal nulla*. Ecco perché è importante capire il male come un nulla. L'attività creante dell'io è quella di colmare a brano a brano tutte le lacune dell'universo dentro al proprio essere: accorgendosi che il nulla rappresenta tutte le sue possibilità evolutive non ancora attualizzate, crea sempre dal nulla ciò che può essere e ancora non c'è.

La creazione dal nulla non è un processo di trasformazione di qualcosa che già è venuto all'essere, ma è il far

sorgere *ex-novo* ciò che non esiste. Al livello dell'Io l'essere umano si esperisce come creatore in senso assoluto. Pone nell'universo del proprio essere cose che prima non c'erano, pensa pensieri mai pensati, compie gesta evolutive del tutto nuove... E' questo il significato del detto che è costato al Cristo la morte: voi siete dèi (τεοί έστε, Gv 10,34). E' questo il senso di ciò che Rudolf Steiner ne *La filosofia della libertà* chiama fantasia o immaginativa morale, grazie alla quale lo spirito umano, non meno di quello divino, è in grado *anche* «di concepire una decisione del tutto originaria-creativa»<sup>30</sup>. La differenza con la divinità sta nel fatto che questa compie *esclusivamente* decisioni di tale natura.

Il bene morale dell'Io è la creazione dal nulla e questa creazione sorge proprio grazie alla capacità di interpretare il male sempre sotto una qualche forma di assenza che vuol trasformarsi in presenza. In presenza di spirito, appunto.

L'uomo, l'abbiamo visto, appare e si esperisce sia nella dimensione fisica, sia in quella vitale-eterica, sia nella dimensione astrale-animica: quando perviene, infine, a cogliersi realmente come un Io, come uno spirito individualizzato e libero, lì è veramente Uomo in quanto spirito creatore.

Abbiamo molto insistito sulla realtà ultima e vera del male quale omissione: non omettere significa creare. Quindi il male di tutti i mali, il male ultimo dell'essere umano è l'omissione della creatività immanente e intrinseca al proprio Io. Il non venire all'essere è la «mancanza» morale più grave che ci sia.

Il concetto puro di creazione dal nulla, dunque, va riferito anche all'essere umano, non soltanto all'essere divino in quanto tale: perché l'uomo diventa divino nella misura in cui porta all'essere ciò che ancora gli manca. L'evoluzione umana è proprio il passaggio pasquale, l'eterna transustanziazione che da mera creatura rende l'uomo co-creatore.

Il Cristo è l'Essere dell'Amore perché rende possibili all'uomo sia la libertà della creazione, sia la libertà dell'omissione: abbiamo già visto come nel cosiddetto «giudizio universale» Egli parli di peccato soltanto in termini di omissione.

I peccati di commissione costituiscono infatti l'orientamento morale di una umanità ancora a uno stadio infantile. A un bambino si può dire: «Questo che hai fatto è male». I grandi peccati di omissione dell'essere umano adulto sono difficili da individuare perché la carenza è proprio ciò che non si può percepire, perché non c'è! Accorgersi di qualcosa che si poteva fare e non è stata fatta richiede più alte forze di coscienza.

Il peccato di omissione che abbraccia tutti gli altri è l'ottusità di coscienza, il dormire spirituale, perché è un'omissione su tutta la linea: partendo dall'omissione del pensiero si omettono i sentimenti e infine gli atti volitivi.

Perciò il Cristo dice a coloro che sono alla sua sinistra che per tutto un eone dovranno esperirsi in uno stato di incompletezza: «και απελεύσονται ουτοι εις κολασιν αιώνιον».

Queste parole vengono sfigurate totalmente nelle solite traduzioni dove leggiamo: «Costoro andranno alla condanna eterna»; infatti αιώνιον (aiónion) significa «per un eone» cioè per il tempo che intercorre tra una morte e una nuova nascita, e κολασις (kólasis) significa «essere monco», «essere tronco». Nulla può esprimere meglio di questa parola che la somma del male morale è un'*automutilazione* (κολαζειν significa all'origine proprio «mutilare»).

In altre parole, i cosiddetti dannati entreranno in uno stato di coscienza in cui comprenderanno che il loro male consiste nell'essere divenuti molto di meno di quanto avrebbero potuto divenire. Essi si renderanno conto dei «buchi» della propria evoluzione. Il compito amorevole del cosiddetto «giudizio universale» è dunque quello di risvegliare la coscienza umana a una vera autoconoscenza. Viene corretto l'errore di pensiero che ritiene l'essere umano unicamente creatura - sempre e solo effetto del creare divino - in base alla «svista» conoscitiva che non permette di vederlo *anche* come creatore.

La prima presa di posizione di fronte al male è dunque il compito pensante di accorgermi, di rendermi cosciente di tutte le potenzialità evolutive dell'essere umano in quanto tale e del mio Io individuale: soltanto prendendo coscienza delle mie carenze d'essere, dei miei vuoti, potrò colmarli creativamente e secondo me stesso.

L'essere umano è un'esuberanza creatrice evolutiva senza fine: è un'infinita potenzialità d'essere. Nessun uomo può mai essere più che umano, ma di sicuro ciascuno di noi è in modi infiniti meno che umano. In questo è il «male». Chi di noi è pienamente umano? Nessuno: siamo tutti in cammino.

Questa mancanza d'umano, di tutte le possibili forze conoscitive, artistiche, religiose, se è vissuta realmente come dolore ci porta a voler sempre di nuovo riparare: non nel senso di affannarci a recuperare le omissioni passate e ormai perse, ma cercando di omettere il meno possibile le possibilità vere e reali del presente.

Il genio del linguaggio italiano ci soccorre qui divinamente: di fronte al peccato di omissione, quando restiamo a mani vuote, esclamiamo: *che peccato!* Questo è il significato più bello e più profondo di ogni vero peccato.

Una persona che omette il meno possibile nel presente è felice, recupera tutto. Il problema non è mai il passato: è sempre il presente. Gli esseri umani, invece, si rivolgono spesso e volentieri al passato perché sanno che non si può

<sup>30</sup> R. Steiner *La filosofia della libertà* O.O. 4 Ed. Antroposofica, Milano 1992, cap. XII.

cambiare: il presente viene temuto perché è tutto da creare.

Colui che si preoccupa del perché e del per come delle omissioni passate, è colui che continua ad omettere le possibilità reali del presente.

### *I simboli del male nel Faust*

Il mito del Faust racchiude in sé, a livello drammatico, questa quadruplici simbologia del male perché contiene anche una sintesi di tutti gli elementi fondamentali dell'evoluzione.

Ci sono, nel *Faust*, i misteri della distruzione, della morte e della resurrezione; c'è a piene mani il mistero dell'erranza e del traviamiento; c'è tutta la dimensione dell'impurità e della macchia da mondare; e c'è, forse per la prima volta in un capolavoro della letteratura mondiale, in modo forte e chiaro la quarta dimensione del male, quella relativa all'Io.

Rudolf Steiner afferma che il *Faust* è il mito specifico del quinto periodo di cultura post-atlantico, cioè della nostra epoca, nella quale tutti gli esseri umani sono chiamati a venire alle prese col mistero del male per comprendere che il bene è l'esercizio della pienezza dell'umano nella continua creazione dal nulla.

E perciò il punto nevralgico della scommessa col Mefistofele è imperniato sulla capacità di Faust di comprendere che l'essere umano è per natura sua un dinamismo di creazione inarrestabile.

Da questa necessaria e moderna auto-comprensione si decide se l'umanità sarà in grado di orientarsi verso il divino entrando volontariamente nella sfera della creatività, oppure se cadrà in mano al diavolo, cioè nella sfera dell'infraumano di *natura naturata* ma non *naturante*, cioè creante essa stessa una natura (per usare i termini di Scotus Eriugena). L'essere umano viene allora «snaturato» perché ridotto a pura natura, nell'inerzia del lasciar vivere in sé soltanto i fattori che già esistono perché creati da altri.

Quando l'essere umano comincia a ripetersi, a vivere di rendita, quando omette la creazione di mondi sempre nuovi, esclama: «Fermati, attimo!». Cioè sediamoci, prendiamocela comoda, siamo arrivati. In questo momento ha vinto il diavolo, perché l'umano vero e proprio in questo modo sparisce. Sparisce la creatività, sparisce l'esercizio della libertà.

C'è un momento sublime nel *Faust* dove potrebbe sembrare che Mefistofele stia vincendo: è il momento della morte di Faust. La morte viene interpretata da Mefistofele come immobilità e stasi: ormai tutto è finito. Ora l'evoluzione - pensa lui - si arresta e Faust esclamerà: fermati, attimo, sei bello...

Ma questa è appunto l'interpretazione di Mefistofele, di Arimane, di colui per il quale la morte non è resurrezione dello spirito. E invece Goethe, l'uomo creatore faustiano-cristico, conferisce alla morte proprio la dimensione di un inizio assoluto, di un dinamismo senza fine. E il povero Mefistofele resta scornato definitivamente.

Ma niente di male: in fondo, questa evoluzione umana, è anche opera sua! Perciò lo spettatore al termine della tragedia guarda al Mefistofele con una grande compassione, anzi con una grande simpatia: la forza ultima del bene è la redenzione del diavolo stesso.

La tragedia umana del *Faust* è in realtà la divina commedia vera dei tempi nuovi. Nella tragedia greca l'eroe umano doveva ancora soccombere al fato divino. Nel *Faust* la tragedia si trasforma in commedia a lieto fine: l'eroe umano celebra la sua apoteosi, la sua ascensione al cielo nella responsabilità morale che vuol divinizzare sempre più essenzialmente tutto ciò che è umano, trasformando in creatività umana tutto il creato divino.

La realtà di ogni morte viene così trasformata in *resurrezione*; la realtà dell'errore viene trasformata in *correzione* (verità); la realtà della macchia viene trasformata grazie alla *purificazione* interiore; la realtà della carenza, della lacuna, del nulla, viene all'essere nella *creazione* di tutto ciò che manca.

Osserviamo queste quattro parole: creazione, purificazione, correzione e resurrezione. Cosa hanno in comune? *L'azione*, l'agire. L'azione del creare; l'azione del purificare; l'azione del correggere; l'azione del risorgere all'essere spirituale: è bello che nel linguaggio italiano ci siano tanti sostantivi che si concludano nell'azione!

Il finale del *Faust* tira le somme morali dell'odissea dell'umanità moderna: il coro degli Angeli, accogliendo Faust, canta:

«Colui che insonne lotta per ascendere  
quello noi possiamo redimere»  
«Wer immer strebend sich bemüht,  
den können wir erlösen!»

Colui che è sempre nel dinamismo della ricerca, della crescita, della creazione, costui è un vero essere umano, costui può venire redento e assunto dentro alla realtà piena dell'umano.

Comprendiamo, allora, anche il simbolo globale del male nell'Apocalisse di Giovanni: la Bestia, l'abisso dell'essere umano che si è animalizzato perché ha mancato e omesso tutto ciò che è umano ed è ricaduto - nel raddoppiamento della «caduta» - al livello di pura creatura e di pura natura dell'animale.

L'uomo così ri-caduto non solo non ha aggiunto nulla a quanto gli è stato dato per natura (la fisicità, la vitalità, l'astralità), ma ha annullato anche ciò che, per grazia, lo differenziava dalla natura animale: la possibilità della libertà che attua lo spirito.

Omettendo nel corso delle vite terrene l'esercizio della libertà, della creatività spirituale, resta in noi unicamente ciò che si manifesta anche nei tre regni naturali: tutti i fenomeni del minerale, tutti i fenomeni del vegetale e tutti i fenomeni dell'animale. Vale proprio la pena di ripeterci ancora una volta che uomini non si è: uomini si diventa.

«Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza»<sup>31</sup>: la creatività originaria dell'umano è nello spirito pensante e, come conseguenza, si accende e si rischiara la «virtute», la volontà. Pensiero e volontà sono lo specifico umano: ma sono fattori di libertà, e quindi omissibili.

Nel mistero della Bestia, del male assoluto, complessivo e finale, c'è una prima grande fase dove l'essere umano omette e omette e omette, di vita in vita, tanti frammenti di possibile umanizzazione, mantenendo ancora la capacità di libertà; c'è poi una seconda fase dove irrimediabilmente arriva a disfare la potenzialità stessa della libertà.

Una potenzialità che non si attualizza mai, nel corso del tempo si annulla: perciò l'uomo può arrivare al nulla di umano e cadere nell'abisso apocalittico della Bestia.

Se la Bestia è il simbolo ultimo del male, il Corpo mistico del Cristo è l'immagine somma e complessiva del bene morale umano: è un'immagine presente in tutte le Sacre Scritture, soprattutto quelle cristiane. E' un simbolo così onniabbracciante e propulsivo, da attirare le forze pensanti ad approfondirla sempre di più.

Nella costruzione del Corpo mistico del Cristo, l'Umanità celebra la comunione finale e perfetta degli Io umani, divenuti membra gli uni degli altri, organi sovrani e compartecipi di un unico organismo spirituale.

### *L'angoscia della solitudine*

L'immagine dell'Umanità futura rimembrata infonde impulsi profondi al nostro essere in cammino, e getta nuova luce sulla drammatica realtà del presente che ci coglie, invece, così dolorosamente separati gli uni dagli altri.

Nella conferenza «*Come si può superare l'angoscia animica del presente*»<sup>32</sup> R. Steiner descrive come il male specifico del nostro tempo si evidenzia nel fatto che gli esseri umani tendano a passare gli uni accanto agli altri senza conoscersi e incontrarsi veramente.

Il modo quotidiano attuale di vivere insieme è privo di un vero interessamento all'altro. E' sorta fra gli uomini una grande, reciproca indifferenza.

L'uomo greco, per esempio, come si può ben evincere dai dialoghi di Platone o dalle varie opere letterarie che ci sono pervenute, entrava in rapporto con l'altro attraverso una vera e propria osmosi di forze; l'anima cosciente, invece, conduce l'individuo a esperirsi talmente nell'isolamento da far sparire quasi ogni spontaneità nell'incontro.

E' un male questo senso di reciproca estraneità, quest'impressione che sia tanto difficile comunicare e comprendersi? Questa solitudine dell'anima cosciente non è un male: è, anzi, la possibilità specifica nostra di bene perché è il presupposto reale per la conquista libera e consapevole di quella comunione che non ci è più data in partenza.

Male è sempre omettere il cammino possibile della libertà. Ancora una volta ritorniamo al nostro assunto di base: è un errore vedere il male nello stato di fatto delle cose - che semplicemente sono di volta in volta così come sono - invece di riferirlo alla qualità d'interazione dell'essere umano con esse - che si origina sempre di nuovo nel presente-. Se conoscersi diventa sempre più difficile, questo ci indica proprio il compito del bene morale reso possibile alla libertà.

La conoscenza scientifica dello spirituale ci dice che così come nell'epoca greco-romana le forze dell'anima senziente e razionale permettevano di cogliere senza sforzo, per istinto di gruppo, il senso delle relazioni umane, così oggi è necessario lavorare a che la estraneità sia superata non a livello esteriore, ma lasciando emergere l'altro dalla

---

<sup>31</sup> Dante Alighieri *La divina commedia* Inferno XXVI, 119.

<sup>32</sup> R. Steiner *Come si può superare l'angoscia animica del presente* conferenza tenuta a Zurigo il 10 ottobre 1916.- Ed. Arcobaleno, Oriago 1988, tratta da: R. Steiner *Die Verbindung zwischen Lebenden und Toten* O.O. 168 - Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1984.

nostra stessa interiorità.

L'angoscia della mia solitudine può divenire positiva se quando ne tocco il fondo mi accorgo che l'altro mi è estraneo soltanto perché fisicamente o socialmente non si presenta nella sua vera figura: invece la sua realtà più intima mi appartiene profondamente, è dentro di me, e io la incontro se faccio affiorare dalle profondità del mio essere ciò che lui vi ha operato nei secoli e nei millenni passati. Ciò presuppone una consapevolezza dei fondamenti della reincarnazione e del karma.

La sofferenza dell'estraniamento è oggi così forte proprio perché nessuno si accontenta di vivere i rapporti umani come una realtà automatica e superficiale; in ogni incontro la domanda cui l'anima cosciente vorrebbe dare risposta è: «Chi è questa persona dentro di me? Perché reagisco così di fronte a lei? Cosa siamo stati l'uno per l'altra nelle incarnazioni trascorse?».

In ogni incontro della vita, l'altro si offre dall'esterno come percezione affinché io colga in chiave intuitiva pensante ciò che egli è, dentro di me, da sempre. E proprio perché spesso manca un interessamento spontaneo, diventa libertà umana il conquistarlo a partire dallo sforzo individuale.

### *Le forze terapeutiche dell'amore*

Nella stessa conferenza sopracitata Rudolf Steiner aggiunge delle riflessioni molto importanti sulla psicoterapia: essa dovrà diventare sempre più individualizzata perché il compito dell'anima cosciente è proprio quello di superare le grandi astrazioni e le indebite generalizzazioni riguardo alla natura umana.

Una terapia che vada bene per una individualità, di sicuro non andrà bene per un'altra. Il compito creativo del terapeuta sarà dunque non quello di applicare una teoria generalizzata, ma quello di entrare in rapporto intimo con l'unicità dell'altro, così da inventare vie terapeutiche sempre nuove, sempre più individuali.

Le teorie terapeutiche sono sempre generali e così devono essere: ma quando devo lasciare la generalizzazione per specificare la terapia, cosa mi resta? Mi resta l'amore.

Nel futuro sarà capace di apportare forze di guarigione unicamente il terapeuta che veramente saprà amare l'unicità dell'individuo che ha di fronte a sé. Perché ogni malattia è una forma di carenza della propria individualità ed è perciò essa stessa individuale.

Il primo passo dell'amore è la tolleranza, lo abbiamo già detto: dunque anche nella terapia ciò che conta è la capacità amante del terapeuta di accogliere ogni essere umano così com'è perché ognuno ha il diritto di essere al punto evolutivo in cui si trova, e altri non ne ha.

L'intolleranza vuole l'altro diverso da ciò che è e si ribella fortemente e subdolamente proprio di fronte a un essere umano che definisce malato: è malato e allora deve cambiare, si dice. Il ragionamento, in sé, non fa una piega.

Ma in una sana terapia il fine non è cambiare il paziente: è comprenderlo così com'è. Quando un essere umano si sente accolto perché realmente assiste al proprio riconoscimento e alla propria conferma da parte delle forze d'amore più autentiche del terapeuta, non è più costretto a sprecare energie per difendersi e affermarsi e può allora realmente usarle per cambiare, per evolversi ulteriormente.

### *Il libero pensiero religioso*

Quanto abbiamo cercato di enucleare come rifondazione dei rapporti interpersonali è, in sintesi, la via al vero «senso sociale», alla nuova e universale comunità degli uomini sulla Terra, tutta da conquistare: è questa la nuova «religione della convivenza», dove ogni in contro sarà vissuto come un sacramento.

Le sagge indicazioni di norme morali e religiose che, nei tempi trascorsi, indicavano una via, valida per tutti, alla convivenza sociale e al rapporto col divino, oggi non hanno più forza evolutiva.

Ogni religione confessionale, ogni codice di comportamento fatto di comandamenti che guidano l'uomo dall'esterno è l'ultima eco del vivere secondo «l'anima di gruppo».

A questo proposito, sempre nella conferenza sull'angoscia animica del nostro tempo, R. Steiner dice che, parallelo all'interessamento sempre maggiore verso l'individualità singola, avanzerà anche il libero e individuale pensiero in campo di religione: ognuno imposterà il rapporto con lo spirituale, col divino, così come vorrà, così *come* è consono alla propria indole individuale.



Il nostro convivere si avvia alla caduta di ogni autorità, di ogni vincolo di tradizione che pretenda di decidere sull'etica dell'individuo: e questo è un bene.

Rimane però ancora un'osservazione: se, almeno in teoria, l'umanità oggi può accogliere come feconda l'idea della libertà individuale di pensiero in campo religioso e morale, come la mettiamo con la nuova e potente autorità «laica» derivata dalle specializzazioni, soprattutto professionali?

Come può fare. l'uomo, ad emettere giudizi autonomi e veritieri in ogni campo della vita senza doversi affidare «a chi ne sa più di lui», senza rimettersi al giudizio degli esperti in materia?

### *La capacità individuale di giudizio*

In seguito alla complessità dei fenomeni dentro ai quali ci troviamo a vivere, in base alla conseguente e necessaria specializzazione, noi diventiamo sempre più manipolabili, sempre più dipendenti dagli esperti in ogni campo.

Coltivare una scienza dello spirito apporta, allora, un bene specifico per il nostro tempo: *la capacità di giudizio, la capacità di discernimento* riguardo a tutti i fenomeni della vita.

Uno dei mali più disumanizzanti che esistano, infatti, è il tentativo, a tutti i livelli, di convincere l'uomo «non specializzato» che non può essere all'altezza di avere voce in capitolo. Non c'è nulla di più maligno e più insidioso di questo: portar via all'essere umano la sua capacità di giudizio, il suo bene supremo, insindacabile e imprescindibile.

L'approfondimento e la vastità delle conoscenze in tutti i campi della vita - scientifici, giuridici, economici, culturali richiede senz'altro una preparazione specifica e seria: non v'è dubbio. Di fronte al medico, al giurista, all'architetto ciascuno di noi non è altrettanto esperto, e nemmeno pretende di esserlo.

Ognuno di noi, però, può acquisire i fondamenti morali per affermare se il processo pensante che sottostà al comportamento, alla modalità di lavoro di questo medico, di questo avvocato, di questo architetto è vero o non vero, è buono o non buono.

L'uomo normale lascia senz'altro operare l'esperto in base alle sue conoscenze specifiche, perché lui non le ha. Ma si riserva il diritto umano insindacabile e inalienabile di giudicare l'operare e l'operato degli esperti in tutti i campi. Nella sua autoesperienza come essere umano ha tutto il necessario per dire con autorevolezza interiore che cosa è bene e che cosa è male per l'essere umano.

Per enunciare questo giudizio io non ho bisogno di essere un pluri-laureato: qui si tratta di attribuire a ogni essere umano non soltanto il diritto teorico, ma la capacità reale di acquisire un proprio giudizio morale su tutte le cose.

E, aggiunge R. Steiner, il criterio morale di discernimento, che può diventare umanamente infallibile riguardo a tutti i fenomeni della vita, ci proviene dalla comunione con gli Esseri spirituali. La scienza dello spirito riporta infatti l'essere umano alla comunicazione reale con gli Esseri spirituali, e non alla teoria sugli Esseri spirituali.

L'individuo umano reinstaura una conversazione col suo Angelo custode, col suo Io superiore, con l'Essere dell'Amore chiamato il Cristo, con le Gerarchie: questo colloquio spirituale conferisce in modo reale all'essere umano la saldezza nel giudizio, gli conferisce la maturità morale quale criterio del bene e del male umani.

L'umanità materialistica vive nell'ignoranza pressoché totale degli Esseri spirituali: condurre la nostra vita come se essi non ci fossero è il grande peccato di omissione del nostro tempo; la scienza dello spirito ci insegna, a grado a grado, a ristabilire con loro un dialogo sempre più vero.

Perciò le Gerarchie, in risposta a questo nostro gesto d'amore, ci porgono il dono reale di renderci capaci di corretti giudizi morali. L'esercizio del giudizio morale su tutti i fenomeni che riguardano l'umano è dunque proprio l'espressione delle forze specifiche dell'anima cosciente.

### *La natura umana è buona o cattiva?*

Il bene assoluto dell'uomo è il portare a manifestazione la pienezza della sua stessa natura, creata ai primordi dalle Gerarchie spirituali, piene di saggezza e di amore. Ciò vuol dire che la natura umana è, nella sua essenza, buona: ritenere che l'essere umano sia intrinsecamente cattivo o maligno è un grande errore di pensiero che oggi spesso si commette.

In una conferenza pubblicata all'interno del ciclo *Cristo e l'anima umana*<sup>33</sup> R. Steiner dice che la caratteristica fondamentale di Francesco d'Assisi era la sua fede assoluta nella bontà della natura di ogni essere umano perché essa è pura potenzialità di libertà e di amore.

Egli vedeva nella caduta come un fenomeno di offuscamento di quella bontà naturale non in grado di alterarla; cosicché noi abbiamo la possibilità evolutiva aggiuntiva di lavorare in proprio allo sforzo di pulizia.

Più purifichiamo il nostro essere, più ne apprezziamo consapevolmente la bontà e la bellezza intrinseche che ne riemergono. Possiamo aver prova di questa bontà assoluta della natura umana nel *desiderio del bene*, innato di ogni uomo: chi pensi di non desiderare il bene, non si conosce.

Un pensiero fondamentale in Platone è che l'essere umano può volere soltanto il bene. Se si volge al male, può farlo solamente perché pensa che sia un bene: si inganna, ma lo può volere unicamente perché lo scambia per un bene.

Essere convinti che qualcosa sia un male equivale a dire: «Non la voglio». Essere convinti che qualcosa sia bene è lo stesso che dire: «La voglio». La responsabilità morale delle nostre forze pensanti sta nel travaglio di individuare, in modo retto e non illusorio, che cosa sia veramente bene e che cosa sia male per ogni essere umano.

La direzione assoluta della volontà umana è comunque verso il bene: perfino se una persona uccide un'altra può farlo soltanto perché vede in questo gesto un vantaggio, e quel vantaggio le appare come un bene.

R. Steiner procede, in quella stessa conferenza, a descrivere come Francesco vedesse nella natura umana, e ad essa riferisse, *la fede, la speranza e l'amore*. Questa è la grandiosità di Francesco: non c'era in lui una astratta fede in Dio, non c'era una speranza in qualche paradiso sovrumano, non c'era un impegno d'amore generico!

Egli era saldamente consapevole che l'essere umano è buono e dunque aveva fede, fiducia piena in lui. Questa fiducia generava, di conseguenza, un amore incondizionato verso ogni uomo: l'uomo non può essere che amato, diceva Francesco. Questa gioia, infine, questo entusiasmo per ogni fratello e sorella umani, facevano sorgere la sua terza forza: la speranza assoluta riguardo ai destini futuri dell'evoluzione umana, una speranza sconfinata riguardo alla natura umana.

Se la fede nell'essere umano mi dice che egli è buono per natura e se io amo questa bontà in modo da favorirla sempre così da permetterle di esplicarsi sempre di più, posso guardare al futuro dell'umano soltanto in termini di immensa speranza.

L'ideale della speranza diventa allora la pienezza dell'umano in cui abbiamo una fede incrollabile perché è la somma di tutto ciò che noi amiamo.

Fede, speranza e amore si concretizzano in quanto le riferiamo all'uomo; il Cristo stesso è diventato uomo proprio per la sua fede e per il suo amore nella natura umana, e per la speranza che Egli alberga in sé rispetto alle capacità evolutive dell'uomo.

Il bene umano è l'essere umano stesso, abbiamo detto all'inizio del nostro incontro: e allora nulla è in grado di innamorarci fin nel profondo quanto il progetto interminabile di diventare sempre più umani.

---

<sup>33</sup> R. Steiner *Cristo e l'anima umana - Il senso della vita - Le sorgenti della moralità - Antroposofia e cristianesimo* O.O. 155 Ed. Antroposofica, Milano 1996, conferenza del 29 maggio 1912.

# INDICE

<i>PREFAZIONE</i> .....	5
<i>IL BENE UMANO E IL MALE SPECIFICO DEL NOSTRO TEMPO</i> .....	6
L'uomo, criterio del bene e del male .....	6
Il bene umano come libertà e amore .....	7
La Trinità del bene e la Trinità del «male».....	8
Uomini non si è: uomini si diventa.....	9
Il tempo è stretto, dice l'Apocalisse.....	10
Il bene e il male nel pensare, nel sentire e nel volere .....	11
Esistono Esseri spirituali buoni e «Demoni» cattivi? .....	12
Esistono eventi buoni o cattivi? .....	14
Il bene e il male oggi.....	15
La bilancia della gioia.....	17
Incorporazioni e possessioni.....	18
Il bene è integrità, il male è carenza .....	20
L'«ira divina».....	21
 <i>MALE INDIVIDUALE, MALE COLLETTIVO, MALE COSMICO</i> .....	 24
La nascita della coscienza morale.....	24
Il male secondo Goethe.....	24
Vittime e carnefici.....	25
L'individuale: causa prima. Il collettivo: causa seconda.....	26
Arcangeli e anti-Arcangeli della collettività.....	27
L'evoluzione del rapporto individuo-collettività.....	28
Ricatto e sfruttamento.....	29
Chi è «il sociale»? Nessuno.....	29
Dal karma dell'individuo al karma del cosmo.....	30
7 slogan maligni.....	31
L'essere umano influisce sul cosmo? .....	34
I tre occultismi moderni.....	35
Ricordare i morti.....	36
Il materialismo, anti-Spirito del Tempo.....	37
 <i>IL DESTINO DI CAINO E DI GIUDA NELLA LOTTA EVOLUTIVA FRA IL BENE E IL MALE</i> .....	 38
Combattere o trasformare il male?.....	38
Mefistofele, il nemico-amico.....	38
La rottura dell'armonia cosmica.....	39
L'opposizione, mistero di individuazione.....	40
L'immaginazione di Caino e Abele nelle scuole misteriche .....	41
L'omicida e il suicida in ognuno di noi .....	42
Le due razze morali dei buoni e dei cattivi.....	43
La morte è un male?.....	43
La leggenda di Giuda quale Edipo e Caino .....	44
Il Cristo ha amato Giuda? .....	46

Mi uccido per non morire più .....	46
<i>FALSA DUALITA' BENE-MALE E TRINITA' CRISTICA IN CHIAVE DI LIBERTA'</i> .....	48
Il dualismo è statico, la trinità è dinamica .....	48
Cristo fra Lucifero e Arimane .....	48
La Trinità divina e la genesi della libertà umana .....	49
L'interpretazione statica delle polarità .....	50
Il carattere trinitario dell'evoluzione .....	51
Fermati, attimo, sei bello! .....	52
Giobbe e l'enigma della sofferenza .....	53
Noi siamo il nostro paradiso o inferno .....	54
Elia risolve l'enigma di Giobbe .....	54
Il bene in Platone e il bene in Aristotele .....	55
L'etica in Tommaso d'Aquino .....	55
Morte e nuovi inizi .....	57
Un avvio alla trasformazione del male in bene .....	57
<i>I SIMBOLI UNIVERSALI DEL MALE NELLE MITOLOGIE E NELLE RELIGIONI</i> .....	59
Simboli del male nel corpo fisico: la morte .....	59
Simboli del male nel corpo eterico-vitale: l'erranza .....	60
Simboli del male nel corpo astrale: la macchia .....	61
Simboli del male nell'Io-spirito; il nulla .....	62
I simboli del male nel Faust .....	64
L'angoscia della solitudine .....	65
Le forze terapeutiche dell'amore .....	66
Il libero pensiero religioso .....	66
La capacità individuale di giudizio .....	67
La natura umana è buona o cattiva? .....	67